

Mario G. Giacomarra

LA VICENDA *ARBËRESHE* TRA STORIA E MITO
- I secoli del silenzio e la costruzione d'identità -

A fronte di una ricca ricostruzione (tra storia e mito) degli eventi della diaspora albanese nel corso del XV secolo, la storia dei secoli successivi rimane spesso oscura, sia per la mancanza di sufficienti documenti d'archivio sia per l'assenza di una tradizione orale paragonabile a quella relativa al periodo precedente. Resta inesplorata la parte della vicenda *arbëreshe* concernente il "radicamento" degli albanesi nella realtà produttiva del territorio circostante, rimanendo al contrario autonoma la loro realtà linguistica e culturale. Rimangono ancora oscuri i modi in cui fu possibile tener desto il senso della comune identità originaria e mantenere vivo l'uso della lingua.

Mancano le risposte storicamente fondate, quelle cioè basate su documenti d'archivio, ma possiamo tentare di delinearne le condizioni. Le tecniche produttive agricole e pastorali diffuse tra gli albanesi di Piana (tecniche tradizionali a energia umana o animale) non dovevano essere molto diverse da quelle diffuse nel Monrealese, nel Corleonese e, più in generale, nella parte occidentale dell'Isola. E' significativo, in tal senso, che le denominazioni ordinarie di tecniche e strumenti nelle colonie albanesi non sono molto diverse dall'area circostante: a parte infatti i normali adattamenti morfologici, i nomi indicanti attrezzi, loro parti, tecniche e fasi del ciclo lavorativo, sono spesso prestiti di forme originarie siciliane.

Come può essere avvenuto tutto questo?

Una risposta può dipendere dal fatto che le specificità tecniche albanesi, nell'agricoltura e nell'allevamento, non dovevano poi essere tante rispetto a quelle diffuse nella Sicilia del Cinquecento facendo parte entrambe del comune bacino del Mediterraneo (Braudel 1976). Una seconda risposta, con chiare ricadute sul piano linguistico, si può collegare ad una sorta di diffuso sentire, fra la gente comune e fra gli intellettuali locali: ciò che ha a che fare con la "manualità" di un popolo è stato per lungo tempo giudicato non essenziale ai fini della definizione d'identità. Da qui la conseguenza che molti degli operatori culturali di tutto

si preoccupavano, tranne che dello sbiadire delle eventuali specificità originarie tecniche e linguistiche, via via inglobate in comuni forme siciliane.

Eppure, è un fatto che, fra le antiche minoranze etniche, il contatto prolungato con la cultura occidentale non ha sempre condotto, almeno sinora, alla omologazione ai gruppi dominanti di questa parte del mondo. Sono infatti emerse nel corso dei secoli tendenze nuove tese alla conservazione di identità, per un verso, e per l'altro ad una sua rielaborazione: è possibile dunque parlare di una continua tensione a *creare eticità*, oltre che a conservarla, anche tra gli albanesi di Sicilia.

Debbono certo essere esistiti dei fattori che hanno favorito il mantenimento della specificità culturale *arbëreshe* per tutti i cinque secoli trascorsi, coltivando una condizione voluta di isolamento. Si possono indicare per primi quelli d'ordine storico e geografico. Sappiamo che gli esuli albanesi si scelsero (o furono costretti a scegliersi) la Piana dell'Arcivescovo perché appartata e poco popolata. La *Hora* occupa il centro di un'area isolata rispetto alle grandi vie di comunicazione dell'Isola; nessuna delle grandi trazzere in funzione fino agli anni Quaranta di questo secolo si è mai approssimata ai territori occupati dagli *arbëreshe*. La particolare posizione del centro abitato ha contribuito a fare di Piana un'area conservativa, a parte anche da quelle poche vie d'innovazione che attraversano l'interno della regione: le novità facenti capo a Palermo (distante solo 20 km) a malapena arrivavano a lambire i centri della corona collinare.

Si possono connettere ai precedenti dei fattori di tipo socio-economico riguardanti un po' tutto l'interno dell'Isola. Il genere di utilizzo del suolo proprio del Monrealese e del Corleonese non portava i contadini a insediarsi stabilmente in campagna, ideale luogo di scambio per gente proveniente da paesi diversi. E i pastori, praticando un'attività per lo più seminomade, non stavano mai fermi in una contrada. Queste condizioni contribuivano a isolare la gente e rafforzare il comune sentire della lingua e della cultura *arbëreshe*.

Altri fattori sono d'ordine più specificamente socio-culturale. Quelle che sono state chiamate le "città-paese" di Sicilia erano, e sono ancora per molti versi, realtà sociali e urbanistiche contraddistinte da una intrinseca dinamica centripeta: gli abitanti vivevano nella dimensione del loro paese e, pur se costretti a risiedere nelle campagne del latifondo per settimane e mesi di seguito, non eliminavano dal loro orizzonte il paese, baricentro culturale. L'effetto era, naturalmente, favorevole a perpetuare l'isolamento di un paese dall'altro. In questa ottica, se gli albanesi di Sicilia scelsero di vivere appartati, non pare che la popolazione circostante abbia fatto molto per cambiare, o mitigare, gli effetti di quella scelta originaria. Non basta, del resto, il rispetto degli indigeni per gli esuli albanesi a spiegare l'assenza di conflitti, ma è legittimo fare appello alla stessa logica che, sul piano territoriale, portava alla "città-paese". La convivenza era assicurata, in

altre parole, non perché i siciliani rispettassero gli esuli albanesi e la loro cultura, ma perché tendevano a ignorarli: ignorarsi a vicenda generava l'effetto di conservare, ognuno, le proprie specificità.

Un quarto ordine di fattori ha a che vedere con la dinamica demografica che ha caratterizzato nel tempo i centri albanesi nel loro complesso: fra il 1861 e il 1981 la popolazione residente nei centri albanesi è diminuita di un buon 33% passando da 29.235 a 19.449 abitanti (Bonasera 1985). L'emigrazione oltreoceano prima, nei paesi europei e nel Nord Italia poi, i processi di urbanizzazione a partire dagli anni Sessanta, hanno tutti impoverito i centri albanesi, lungi dal rinsanguarli con nuovi apporti. I giovani sono andati via, come altrove del resto: sono rimasti gli anziani.

Rimangono per ultimi i fattori di più diretta espressione della cultura e dell'identità *arbëreshe*, legati all'esclusivismo etnico e linguistico della minoranza: "I fondatori di questa Colonia albanese, desiderando di mantenersi sempre albanesi e non volendo confondersi con l'elemento eterogeneo che stringeali da ogni parte, ostacolarono l'accesso ai forestieri... Per molto tempo non fu permesso ai latini di risiedere nel nostro paese oltre un determinato periodo di giorni" (Guida 1922, 5). Anche se testimonianze d'archivio non convalidano fino in fondo questa nota di tradizione orale, non c'è dubbio che i Capitoli del 1488 potevano esitare in provvedimenti del genere.

A questo punto può delinarsi con chiarezza il ruolo svolto dalle iniziative attivate nel corso dei secoli, vere e proprie "opere magnifiche" di costruzione di identità.

Le opere di "costruzione di identità"

Il mantenimento di una identità non dipende solo ed esclusivamente da situazioni esterne, che siano d'ordine geografico, economico o demografico. Esso dipende innanzitutto da quella che possiamo dire una sorta di forza endogena della comunità: non si mantiene in vita una cultura, intendiamo dire, se i suoi portatori fuggono da essa. Una lingua e una cultura si conservano fino a quando assolvono al ruolo che ad esse è affidato: fornire identità, testimoniare di un passato non negato ma riaffermato. E un'identità permane nel tempo se all'interno della comunità emergono forze impegnate, che la fanno crescere coltivandola. Nel caso di Piana, ma anche delle altre colonie albanesi di Sicilia, un tale stato di cose si verificò molto per tempo.

A partire dalla diaspora, e via via nei secoli successivi, un'azione continua di sensibilizzazione può dirsi che si sia accompagnata alle vicende quotidiane dei "guerrieri di Skanderbeg, i nobili d'Albania, i difensori della fede che si trasformavano in agricoltori" (Petrota 1941, 53). In una con la soddisfazione dei bisogni di sopravvivenza, legata alla coltivazione e all'allevamento, insomma, la

comunità *arbëreshe* era stimolata ad esprimere e coltivare consapevolmente la “coscienza di sé”, di quello che era stata in Albania e di quello che poteva essere ancora in Sicilia. A svolgere questa azione, che non è per nulla secondaria alla prima, era la *intelligentsia arbëreshe* nel suo complesso: papàs in primo luogo, e in misura minore intellettuali e studiosi di formazione laica che offrivano il loro impegno sia in prima persona che attraverso la creazione di istituzioni tese a conservare e trasmettere rito, lingua e costumi albanesi. Non si trattava di soli poeti e letterati, come spesso è accaduto di notare, ma bensì di attivi protagonisti della vita culturale e politica albanese, i quali si sono fatti ad un tempo testimoni e esploratori di cultura: essi cantavano l’epica del popolo albanese in esilio, ne ricostruivano la “storia mitica”, raccoglievano e documentavano fiabe e canti popolari delle colonie. In questa direzione Matteo Mandalà ha scavato sempre più a fondo nella storia e nella cultura *arbëreshe* raccogliendo i risultati e le riflessioni conseguenti in un aureo libretto del 2007: *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*.

Appare sempre più chiaro come si andassero gettando le basi per ricostruire l’identità originaria per non dire, proprio in questo caso, che se ne andasse creando una nuova. I protagonisti di questo processo (non sappiamo dire con quanta consapevolezza degli esiti finali) cominciarono a essere presenti e operanti a partire almeno dal Seicento, a due secoli dall’arrivo dei primi esuli: “Nei secoli XVII-XVIII si osserva un generale risveglio della vita culturale nelle comunità *arbëreshe*, soprattutto della Sicilia; gli intellettuali, per lo più di formazione ecclesiastica, cominciano a interessarsi del passato storico della madrepatria, raccolgono le testimonianze del loro folklore, dati e fatti concernenti le loro tradizioni, gli usi e i costumi. Altro fenomeno rilevante, in questo periodo storico, è il fiorire, in campo letterario, di una poesia popolare nella forma e religiosa nell’ispirazione, che pur non avendo alcuna pretesa artistica, divenne un genere molto diffuso e popolare ed entrò a far parte del folklore tradizionale” (Altimari 1986, 8-9).

Andrea Reres, Antonino Brancato, Francesco Saluto, padre Giorgio Guzzetta, Luca Matranga, Demetrio Camarda, Giuseppe Schirò, Gaetano e Rosolino Petrotta: sono tutti considerati “benefattori” delle colonie albanesi di Sicilia e nessuna monografia manca di dedicare loro interi capitoli. La già citata *Guida di Piana*, pubblicata nel 1922, elenca ancora sotto la voce “Uomini illustri”: Giuseppe Bennici, Manlio Bennici, C. Giuseppe, C. Nicolò, Luigi Cassarà, Costantino Costantini, C. Giovanni, C. Giorgio, C. Onofrio, Mercurio Ferrara, Cristina Gentile, C. Serafino, G. Giuseppe, Tommaso Manzone, Giorgio Masi, M. Saverio, Basilio Matranga, M. Giorgio, M. Filippo, M. Giacomo, Luca Matranga, M. Pietro, Giorgio Montalbano, M. Giuseppe, Giuseppe Musacchia, M. Macario, Lorenzo Petta, Pietro Piediscalzi, Antonino Petrotta, Giorgio Schirò, S. Giovan-

ni, S. Giuseppe, S. Vincenzo, Gaetano Sclafani, Giorgio Stassi, P. Zangara, Giuseppe Stassi. E ad essi ancora sono da aggiungere: Nilo Catalano, Nicola Figlia, Nicola Chetta, mons. Giuseppe Crispi, Francesco Crispi Glaviano, Gabriele Dara, Giuseppe Crispi, lo statista.

I nomi segnalati in nota sono solo punte di iceberg, di cui la mole di manoscritti sepolti nelle biblioteche non può che dare una pallida idea. Tutti furono variamente impegnati nella celebrazione della identità *arbëreshe*, prescindendo dalla loro reale collocazione, sul piano politico, ecclesiastico, sociale. E del resto non è un caso che i tre piani risultino sempre coniugati insieme nelle vicende dell'etnia albanese in esilio: “La lotta per la difesa del rito greco-bizantino non rivestì un carattere solo ed esclusivamente religioso, ma rappresentò nella storia delle comunità *arbëreshe* un momento significativo di resistenza all'assimilazione che veniva dal potere e dai gruppi dominanti (feudatari laici ed ecclesiastici) dell'ambiente italiano circostante in cui dette comunità erano inserite” (ivi, 5).

La costruzione di identità vide all'opera gli uomini e le istituzioni del tempo. Non può non colpire l'attenzione, perciò, il gran numero di istituzioni che dal XVII secolo in poi (trascurando il Pontificio Collegio Greco di Roma, 1577) segnarono la storia degli Albanesi di Sicilia. Il Monastero dei Basiliani di rito greco, fondato a Mezzojuso nel 1609 da Andrea Reres; il Collegio di Maria per giovanette siculo-albanesi, fondato a Piana nel 1731 da Antonino Brancato; un secondo Collegio, fondato a Contessa con l'intento di “far rifiorire la lingua albanese” (sec. XVIII); il Monastero delle suore basiliane, fondato a Contessa nel XVIII secolo; la Congregazione dei preti celibi albanesi, fondata a Piana nel 1716; l'Oratorio dei padri filippini di rito greco, fondato a Piana nel 1716 da padre Giorgio Guzzetta; il Convitto universitario italo-albanese, fondato a Palermo nel 1879 (o 1892); il Seminario italo-albanese, fondato a Palermo nel 1734 dal Guzzetta e trasferito a Piana nel 1937, in coincidenza con l'istituzione dell'Eparchia; il Convitto vescovile pre-seminario, fondato a Piana nel 1940; l'Eparchia di Piana degli Albanesi, istituita nel 1937.

Solo per riprendere alcuni casi, il Seminario albanese, in Sicilia, e il Collegio Corsini, in Calabria, “oltre a contribuire in modo decisivo al mantenimento del rito greco in Italia, rappresentarono i due massimi centri di formazione teologica e culturale per buona parte del clero e della intelligentsia *arbëreshe* sino a tutto il secolo XIX. La presenza di questi due centri culturali garantì alle comunità albanesi della provincia di Cosenza e di Palermo una cospicua eredità storica e culturale, su cui si formò un filone di impegno civile ed intellettuale, attento alle istanze libertarie della società italiana” (ivi, 6).

L'attività artigianale del ricamo in oro viene fatta risalire alla presenza di una scuola di ricamo istituita dal Collegio delle suore di Maria nel corso del XVIII secolo. Le tecniche sono dunque sicuramente sicule, anche se le fogge dell'abito

femminile riproducono moduli bizantino-imperiali (Di Miceli 1989). Un caso a parte è quello dell'icona e della tradizione iconografica che dall'area cretese arrivò a investire la Sicilia sul finire del Seicento. Una parte delle icone delle colonie albanesi provenivano direttamente da Creta, prima che gli *Arbëreshe* non cominciarono a lavorarne di proprie: tra la fine del XVII secolo e il secolo successivo, cominciò infatti a operare una scuola locale, dagli esiti artistici talora rilevanti, anche se comunque legata alla periodica presenza di artisti cretesi (Opie 1989).

Col passare del tempo si è assistito ad una riduzione della presenza e del ruolo degli enti di formazione ecclesiastica, o di quelli che direttamente ne promanavano: altre istituzioni cominciarono ad assolvere ad un nuovo ruolo, più manifestamente politico-culturale. Esse si fecero carico delle esigenze di autonomia e di libertà della madrepatria, mentre delineavano i punti centrali di una nuova attività di tipo formativo: tra i tanti, sono da segnalare i corsi, detti popolari, di lingua albanese tenuti a Piana da Giuseppe Schirò intorno al 1904. Ricostruzione culturale e intervento didattico-formativo cominciarono a procedere parallelamente, in un processo di laicizzazione che si diffondeva nel tempo. Società, circoli, luoghi di animazione contribuirono a mantenere vivo il legame con l'Albania intorno alla fine dell'Ottocento.

Tra i principali ricordiamo: il "Comitato italo-albanese", fondato nel 1893 a Palermo con sezioni a Piana e nelle colonie albanesi; il "Comitato Società Nazionale Albanese", fondato a Palermo nel 1902, trasformato in "Lega Nazionale Albanese Skanderbeg" nel 1912, per approdare infine alla "Lega italo-albanese" nel 1921. A tutto questo si aggiungano i Congressi linguistici di Corigliano (1895), Lungro (1897) e Piana (1903). Ricordiamo ancora: le cattedre di Lingua albanese istituite presso le Università di Napoli (1900), Roma (1939), Palermo (1946), e successivamente a Bari, Padova e Cosenza; i Centri di studi albanesi creati a Roma (Reale Accademia, 1940) e Palermo (Università, 1948) (cfr. Guzzetta 1989). Per ultimi, in ordine di tempo, non perché siano i meno importanti, sono da ricordare le cattedre universitarie di Albanese e il Centro di studi albanesi Rosolino Petrotta dell'Università di Palermo: entrambe le iniziative costituiscono il coronamento della valenza politico-culturale e scientifico-formativa dei più recenti orientamenti.

L'attuale condizione di minoranza

L'universo culturale, di cui abbiamo appena delineato i tratti, è rimasto quasi identico nel fluire dei secoli, grazie al complesso di condizioni interne ed esterne su cui ci siamo già soffermati. A partire dagli anni del secondo dopoguerra si è però cominciato a delineare un processo di sfaldamento sociale e culturale che ha trovato cause efficienti nell'emigrazione, nella terziarizzazione dell'economia locale (con espulsione di manodopera dalle campagne e desertificazione delle

stesse), nella diffusione di modelli della cultura di massa attraverso l'azione dei mass media, nei più generali processi di modernizzazione, infine, che investono anche le plaghe meno esposte della Sicilia.

Gli esuli di una volta hanno dovuto affrontare la seconda diaspora, rappresentata dalla moderna emigrazione: gli albanesi di Sicilia da tempo, ormai, non stanno più solo a Piana, Santa Cristina, Contessa, Palazzo. È anzi notorio che il numero dei residenti a Palermo, Milano, Torino, in Belgio, Germania e Francia, è senz'altro superiore a quello di coloro che sono rimasti. La territorialità sembra dunque esser venuta meno quale tratto definitorio d'identità. Il sangue ha forse resistito? No, se è vero che da decenni i matrimoni misti sono in crescita. Lo stesso dicasi del monolinguisimo *arbëresh* e della religione. Ciò vuol forse dire che l'originario gruppo albanese è in corso di dissoluzione?

Mario Bolognari nei primi anni Settanta imprese a radiografare la "condizione di minoranza" tra gli Albanesi residenti in Calabria, non molto diversa da quella registrabile nella nostra Isola. Intorno al 1974 - scrive - "il prestigio della lingua e di tutto ciò che era albanese era molto basso. Molti intervistati avevano dichiarato che la lingua albanese era inutile e creava soltanto delle difficoltà non ricompensate da alcun vantaggio. Altri avevano espresso il desiderio di dimenticare il loro essere e parlare albanese. Infine un terzo gruppo, costituito da emigrati, ha risposto con soddisfazione di aver dimenticato l'albanese... I valori, proposti dalla cultura dominante nazionale, sono stati accettati a tal punto da essere percepiti come giusti e 'naturali', non come sovrapposti ed estranei... Questa accettazione era giustificata e motivata dalla prospettiva dell'integrazione, fino ai primi anni Settanta fortemente operante" (1986, 47-48).

In tempi più recenti la situazione è andata cambiando, come risulta da una successiva ricerca condotta in provincia di Cosenza. "Sta mutando il tipo di resistenza all'invadenza della cultura dominante - osserva Bolognari -. Vi è una resistenza che potremmo definire *automatica*, nel senso che difende la cultura subalterna in virtù di quella carica contestativa che essa ha in sé, per il fatto stesso di esistere e di essere patrimonio di una comunità... La resistenza automatica è stata fiaccata negli anni con l'emigrazione, la scolarizzazione obbligatoria, l'industrializzazione e i mezzi di comunicazione di massa... Vi è anche una resistenza *consapevole*, spesso legata a movimenti politici o a correnti di pensiero, ma a volte anche presente largamente nell'opinione pubblica. È quella che contraddistingue oggi i giovani, gli istruiti, i lavoratori intellettuali" (ivi, 55). I rilievi effettuati in Calabria non si discostano molto da quelli riscontrabili in Sicilia.

Le recenti dinamiche socio-economiche avevano fatto temere una progressiva crisi dell'etnia e della cultura *arbëreshe* che pur avevano resistito per ben quattro secoli e mezzo. Ma ora sappiamo che i decenni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale non sono riusciti a intaccare più di tanto un'identità

costruita e mantenuta viva per secoli. La conferma viene dai moderni comportamenti generatori di identità, rilevabili in primo luogo fra gli emigrati, ma presenti anche fra gli ancora residenti in loco. Pensiamo alle associazioni di italo-albanesi sparse per il mondo, ai centri culturali privati o pubblici impegnati a coltivare i tratti della cultura e della lingua della minoranza; ma soprattutto alle emergenze culturali del territorio che oggi, forse più e meglio di ieri, si impongono come generatrici di identità.

Le feste proprie della tradizione ortodossa continuano regolarmente a essere celebrate, richiamando ogni volta folle di albanesi dai luoghi di lavoro più lontani; i nuclei familiari *arbëreshe* investono i loro risparmi nella *Hora*, nella speranza (o consapevolezza?) di doverci ritornare; i circoli e le associazioni di privati di vario genere e consistenza operano da tempo nei centri albanesi con lo scopo manifesto di diffondere la coscienza etnica e riaffermare la propria identità culturale.

Cos'è accaduto? Quali meccanismi si sono messi in moto e quali processi si sono attivati?

La crescita delle comunicazioni, il diffondersi dei mass media e il conseguente espandersi del "villaggio elettronico" stanno producendo effetti imprevedibili anche sulla minoranza albanese. I processi di modernizzazione agiscono infatti nel senso della diffusione di informazione, della crescita di consapevolezza, del confermarsi infine dell'autocoscienza dei gruppi minoritari. Gli antichi legami etnici si ridefiniscono su specifiche relazioni sociali e i processi di autoidentificazione si svolgono nelle organizzazioni. Sono mutati il contesto e i canali di comunicazione: il primo tende a essere una comunità sempre meno chiusa; diviene un gruppo sociale variabile e dai connotati ormai etnicamente evanescenti, sparso in ampi territori e in condizioni di vita e di lavoro molto diverse tra di loro. Il sistema delle comunicazioni non poteva che adeguarsi e, nello stesso tempo, farsene nuovo e più efficace promotore. Sono cambiati, di conseguenza, i modi di affermare la propria identità.

In passato operavano gli "educatori", impegnati a sensibilizzare o a formare la coscienza etnica dei gruppi di appartenenza: maestri, poeti, papàs e operatori del clero in generale. Una volta c'erano i libri in cui gli eruditi locali ricostruivano in maniera dotta e idealmente corretta le vicende della propria etnia. Benemeriti raccoglitori di tradizioni orali testimoniavano delle specificità linguistiche e etnografiche della propria gente. C'erano i poeti... Ai singoli "eroi" coltivatori (o, già allora, creatori?) di etnicità si sono sostituite con l'andar del tempo le organizzazioni: se i singoli resistono ancora, è perché operano in seno a queste ultime delle quali si fanno portavoce.

Tra il primo e il secondo dopoguerra di questo nostro secolo sono cominciati a nascere fogli a stampa e giornali locali. Le difficoltà nel confezionarli, quelle non minori nel distribuirli, ne hanno pesantemente condizionato la sopravviven-

za. Questo fatto non può togliere valore però alla funzione da essi svolta nei nuovi contesti sociali: quei fogli si sono fatti a modo loro portavoce di istanze oltre che etnico-politiche, di sviluppo socioeconomico dei territori in cui secoli prima si erano insediate le popolazioni. È significativo che essi siano scritti solo in minima parte nella lingua della minoranza: il ricorso alla lingua nazionale era dettato dall'esigenza di coinvolgere nel dibattito quanti più soggetti, al di là del gruppo originario. L'azione di sensibilizzazione della comune identità *arbëreshe* ha trovato nei periodici e nei fogli locali strumenti molto significativi. Dal succinto elenco che segue, per nulla completo, è possibile farsi un'idea della vivacità anche di questo genere di presenza albanese in Sicilia: *Arbri i Rii* (Albania Nuova), fondata a Palermo nel 1877 da F. Stassi Petta e G. Schirò; *Gazzetta albanese*, fondata nel 1904 da Manlio Bennici; *La Nazione albanese*, pubblicata fra il 1897 e il 1924 per cura di Anselmo Lorecchia; *Archivio albanese*, fondato nel 1890 da Giuseppe Schirò; *Fiala e t'in Zoti*, fondata da Paolo Schirò e uscita a Piana tra il 1912 e il 1915; *Rassegna italo-albanese*, fondata da Rosolino Petrotta e uscita a Palermo dal 1919 al 1927; *Padre Giorgio Guzzetta*, periodico ecclesiastico fondato nel 1920 a Piana da Gaetano Petrotta; *Cronache italo-albanesi*, fondato nel 1926 a Piana da Rosolino Petrotta. Tra le più recenti iniziative pianioti, segnaliamo quelle di cui abbiamo avuto nota: *Jeta arbëreshe*, fondato nel 1975, e *Mondo albanese*, fondato nel 1976 da Giuseppe Schirò Di Maggio.

In tutto il percorso tracciato affiora la funzione che, consapevolmente o meno, è stata svolta sempre più efficacemente dalle strutture organizzate. Le comunità albanesi hanno saputo dotarsi di specifiche organizzazioni (ecclesiastiche in origine, sempre più laiche negli ultimi decenni) che ne hanno coltivato e mantenuto l'identità. Si stanno ora muovendo verso nuove forme di organizzazione, o stanno mutando il ruolo di quelle preesistenti, per rispondere alle sfide della moderna società.

Il clero greco-ortodosso rappresenta, oggi non meno che in passato, l'ente di "promozione culturale" più complesso e significativo. Abbiamo già avuto modo di segnalare la funzione identificante da esso svolta per secoli in tutti i centri albanesi. In modi variamente organizzati, i suoi membri hanno promosso e svolto nel corso dei tempi tutta una serie di attività volte a coltivare la specificità dell'etnia *arbëreshe*. Il clero, organizzazione sociale con propri uomini, luoghi, immagini e regole, ha operato nella direzione delineata, con varia consapevolezza, anche in periodi in cui non esisteva alcuna "resistenza consapevole" delle minoranze. Ha continuato a promuovere momenti di aggregazione, ha raccolto e riproposto occasioni in cui si celebravano vere e proprie conferme di identità. Oggi che altre organizzazioni si muovono nella stessa direzione, la funzione assolta dalla Chiesa greco-ortodossa non ne esce sminuita ma riconosciuta e apprezzata: essa ormai da tempo definisce sempre meglio il ruolo che le è proprio, di istituzione

preposta alla salvaguardia dei segni di una cultura religiosa strettamente connessa all'ambiente sociale nel suo complesso.

La scuola, in quanto apparato pubblico di formazione, ha messo in mostra solo in tempi recenti le potenzialità di cui può farsi portatrice: coloro che operano al suo interno, sensibili alle problematiche etniche, comprendono che la loro azione di sensibilizzazione ne esce rinforzata e legittimata: l'azione dei singoli vi ritrova perciò sostegno e nuove prospettive di intervento. Per ciò che riguarda il settore di più diretta competenza, la scuola moderna assolve con impegno ad un compito di documentazione e conoscenza della cultura *arbëreshe*, in modi nuovi e articolati.

Il comune è l'ente che, negli ultimi anni, ha più operato nel senso che stiamo delineando. Esso si è fatto interlocutore primo della popolazione locale nel suo complesso (e non di suoi segmenti, com'è nella scuola); è l'istituzione perciò che ha reso più credibile e efficace un'azione incentrata sulle problematiche etniche. Portavoce di rivendicazioni collettive nei confronti del governo nazionale, oltre ad essere impegnato in iniziative promozionali della cultura delle minoranze, il comune ha assolto un ruolo centrale, a partire ancora dai contrassegni etnici, ma per superarli: le lotte per il riconoscimento della lingua minoritaria sono servite, per esempio, a rifondervi i diversi problemi politici, sociali e economici, che la comunità vive; nuovi investimenti di senso, manipolazioni dei simboli più o meno innocenti, hanno fatto sì che la rappresentanza etnica si accompagnasse sempre più nel tempo a una di tipo politico o etnico-politico.

In conclusione, torniamo a porre l'accento sul senso complessivo dell'opera svolta dagli uomini e dalle istituzioni *arbëreshe*. L'etnia albanese ha manifestato nei secoli una forza endogena eccezionale tesa a conservarne l'identità originaria, perché vi operò, sin dai primi secoli, una *intelligentsia* solidale con essa. Anche quando si è trovata a operare fuori dalle colonie, quest'ultima si è sforzata di mantenersi "organica" gramscianamente con la comunità da cui proveniva e di cui esprimeva una sorta di vera e propria "coscienza culturale" da conservare, coltivare e riaffermare nel tempo. Per altro verso, ciò che accomuna tutte le esperienze più recenti è un fatto: sono promosse da universi sociali organizzati. E questo è un aspetto da tenere ben presente: la risposta che anche la minoranza albanese ha dato, consapevolmente o meno, alla sfida delle comunicazioni in crescita, è da rintracciare proprio in quegli strumenti di organizzazione di cui ha saputo dotarsi. I segmenti della comunità che non ci sono riusciti, e non ci provano ancora, paiono destinati, nelle condizioni attuali, a dissolversi.

BIBLIOGRAFIA

- Altimari F. (1986) *Profili storico-letterari*, in Altimari - Bolognari - Carrozza.
- Altimari F. Bolognari M. Carrozza P. (1986) *L'esilio della parola: la minoranza linguistica albanese in Italia*, Pisa.
- Bolognari M. (1986) *Profili antropologici*, in Altimari - Bolognari - Carrozza.
- Bonasera F. (1985) *Un particolare aspetto dell'insediamento umano in Sicilia: le comunità albanesi*, Palermo.
- Braudel F. (1976) *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., trad.it., Torino.
- Di Miceli F. (1989) *L'abito tradizionale siculo-albanese nella cultura europea*, in Guzzetta (a cura di) *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*. Atti del XIII Congresso (1986), Palermo.
- Giacomarra M.G. (1990) *Un'isola nell'Isola: gli Albanesi di Sicilia fra storia e progetto*, Palermo.
- Giacomarra M.G. (1994) *Immigrati e minoranze*, Palermo.
- Giacomarra M.G. (2000) *Migrazioni e identità*, Palermo.
- Giacomarra M.G. (2003) *Condizioni di minoranza oggi*, Palermo.
- Guida (1922) *Guida illustrata delle colonie albanesi di Sicilia: Piana dei Greci*, Palermo.
- Guzzetta A. (1989) (a cura di), *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*. Atti del XIII Congresso (1986), Palermo.
- Mandalà M. (1987) *Per un'indagine storiografica su Piana degli Albanesi*, in AA.VV., *Le minoranze etniche e linguistiche*. Atti del I Congresso internazionale (1985), Palermo, pp. 233-44.
- Mandalà M. (2007) *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Palermo.
- Opie J.L. (1989) *La scuola greco-albanese di Sicilia... nella storia dell'icona*, in Guzzetta (1989), pp.111-28.
- Petrota R. (1941) *Arbëresht ne Siqeli / Albanesi in Sicilia*, Tirane.

Arbëreshët mes historisë dhe mitit

Ndërkohë që arsyet historike të krijimit të ngulimeve arbëreshe të Italisë kanë tërhequr kaheerët vëmendjen e studiuesve, pakkush është marrë me çështjet e integritimit ekonomiko-shoqëror dhe të përshtatjes së kolonëve të rinj në trojet italiane, me marrëdhëniet e tyre me vendasit, me proceset e modifikimit, të rikrijimit dhe të ruajtjes së identitetit. Pikërisht këto çështje rreh të cekë autori në këtë artikull duke e vënë theksin në mënyrën sesi e jetojnë sot, nga pikëpamja sociologjike, statusin e minorancës arbëreshët e Italisë.